

UTOPIA 33

POSSIBILE

Anno VI - maggio/giugno 1994
Aut. Trib. di Perugia n. 39/89 del 3/11/89
Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova
Associato alla Federazione del Volontariato Sociale
Spedizione in abb. postale Gruppo IV- 70%



comunità . attualità . informazione . società . poesia . scuola
famiglia . emarginazione . testimonianze . spiritualità . immagini

SOMMARIO

ai candidati al parlamento	pag. 1
non dimenticarti dei poveri	pag. 2
solidarietà di un ergastolano	pag. 3 - 4
il profeta "Camara"	pag. 5 - 6
maestri senza laurea	pag. 9 - 11
la volontà	pag. 12
una comunità di vita	pag. 13 - 14
un amico santo	pag. 15
yugoslavia	pag. 16

PERIODICO BIMESTRALE DELLA COMUNITÀ
"FAMIGLIA NUOVA" - DIRETTORE RESPONSABILE
UMBERTO MARINI - AUT. TRIB. DI PERUGIA N.
39/89 DEL 3/11/1989 - DIREZIONE E AMMINISTRA-
ZIONE VIA STRADA STATALE 235, 13 CRESPIATICA
(MI) - SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV - 70%.
PERIODICO ASSOCIATO ALLA FEDERAZIONE DEI
PERIODICI DEL VOLONTARIATO SOCIALE.
REDAZIONE: COMUNITÀ DI MONTEBUONO
VIA CASE SPARSE, 14 06060 S. ARCANGELO DI
MAGIONE (PG) TEL. 075/849650
IDEAZIONE GRAFICA E STAMPA
SCUOLA DI TIPOLITOGRAFIA MONTEBUONO

Crediamo sia assolutamente importante confermare e rendere sempre più incisive alcune prese di posizione, in un momento che definiamo "strano" viste le attuali correnti politiche.

La solidarietà per l'altro, l'interesse per la condivisione di problematiche sociali, il desiderio di libera obiettività ci stimolano da sempre a vivere di e con questi valori. È più che mai opportuno ricordarci quanto questi ideali siano radicati nell'uomo. L'uomo non può, nonostante tutte le diverse ideologie proclamate, essere insensibile all'altro uomo, alle sue esigenze di vita chiara e dignitosa, al suo bisogno di aiuto e alla sua fragilità nell'essere individuo.

E, ancora, desideriamo restare liberi da ogni patteggiamento con qualsiasi forma repressiva e asociale.

Per questo crediamo che proprio oggi sia ancora più importante poter scrivere, pubblicare e diffondere le nostre convinzioni vitali. La nostra stessa vita.

Non vorremo e non vorremmo essere sobillatori di nessuno, ma semplicemente stimolatori di fiduciosa umanità.

RI - USCENDO

Andate le mura,
le sbarre,
le chiavi,
i cancelli,
è il pianto che resta,
è il pianto che grida, forte,
con voce staccata.

Amare canzoni di morte.

Il dolore, moltiplicato all'infinito,
compagno fedele ci assiste;
caparbio, cattivo, senza pace
a straziare le carni già uccise
dai mille pugnali dell'incomprensione.
Il cuore coperto di ghiaccio
che pulsa testardo.
È solo un muscolo da dimenticare.

Ma gli occhi, sempre
parlano,
musicali silenzi senza voce,
ridono, trafiggono, fuggono,
piangono le lacrime del mondo intorno.
Il mare infinito non è che un ricordo,
la sabbia infuocata non è noi che aspetta.
Il battello è salpato, lasciandoci a terra a guardare
coi pugni serrati,
una cartolina che s'allontana dallo sguardo affamato,
ci lascia un'immagine nella memoria, affollata di volti,
di cose, di persone.

Una scena che vorremmo fermare ...
una foto che sfumerà leggera ...
un giorno dopo l'altro anche nel ricordo che,
come il tempo,
passa e sbiadisce.



ai candidati al parlamento

dietro richiesta di alcuni di loro

1° La legge quadro stato-regioni, firmata da De Lorenzo e non ancora abrogata è veramente lacrimevole, per il fiscalismo che instaura sugli standard abitativi e sui titoli del personale; ma soprattutto perché non si limita a chiedere il controllo delle USSL sulle Comunità (ma ci dovrebbe essere anche chi controlla i Not), ma esige una vera e propria subordinazione, in tutto, del privato-sociale al pubblico, mediante i Not o Sert, ledendo la pari dignità degli operatori. Mentre alza i titoli, abbassa le rette, chiedendo miracoli.

I nostri Sert del lodi-giano sono ragionevoli; ma ove non lo sono (come ad es. nel bergamasco) il nostro fare è condizionato dal loro far niente (a meno che mobilitiamo la piazza!).

2° La cosiddetta "riduzione del danno" è certo un male minore, se consiste nel permettere i preservativi e nel distribuire le siringhe bloccanti monouso.

Ma non bisogna rinunciare all'obiettivo normale e ideale di aiutare anzitutto i tossici

ad uscirne (cioè a raggiungere il maggior

bene e non semplicemente il minor male),

Lettere



tenendo alta la speranza di chi dice che uscirne è possibile, tanto è vero che molti ce l'hanno fatta e ce la fanno.

3° In particolare, sta avanzando in maniera strisciante la convinzione che si debba mollare tutto, dando il metadone in farmacia e l'eroina a chi la vuole.

Il discorso vero tra proibizionisti e anti, ugualmente ideologici per quanto contrari, non si rivela possibile. È possibile e doveroso invece, dialogare perché la giusta pietà verso chi non ce la fa non spenga la speranza negli altri, che si vedrebbero a disposizione l'eroina.

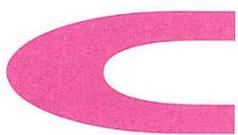
Sotto mentite spoglie qui si spingerebbe (coscientemente o no) tutti i tossici alla deriva, per mantenere l'ordine (o il disordine?) sociale.

4° Dal 1990 si continua a promettere alle Comunità (ampliamenti, attrezzature), noi spendiamo miliardi e poi non arriva nulla. Ora apprendiamo che i miliardi li hanno fatti sparire i servizi segreti del ministero dell'interno!

Che fare?

Comunità di
FAMIGLIA NUOVA

non dimenticarti dei poveri



Lettera aperta al ministro Guidi

Lettere

Caro Antonio, dovremmo presentarci, anzitutto. Io sono un prete, ma non troppo. In questi giorni devo lasciare la parrocchia: non c'è posto per i tossici in canonica, come non c'era posto per il bambino Gesù in albergo. Tu purtroppo non eri conosciuto da me, preoccupato giornalmente con i poveri, ma vorrei metterti in guardia da possibili equivoci legati alla tua persona, al tuo ministero e al tuo governo.

La tua persona, anzitutto, sembra dirci che non è vero che il capitalismo ci vuole tutti "belli, bravi, ricchi ed efficienti". C'è posto anche per gli handicappati. Ma poi mi viene il dubbio che proprio questo potrebbe essere uno specchio per le allodole; oppure la riconferma del principio. Come a dire: "Quando uno è bravo, anche se handicappato, può diventare ministro!". Potenzieremmo così il mito dell'uomo di suc-

cesso e lasceremmo tutti gli altri a piangere non solo sulla loro miseria, ma anche sulla loro presunta colpa. Sono sicuro che sei tanto intelligente che non cadrà in questo trabocchetto.

Ma c'è anche il trabocchetto del tuo ministero: il nuovo dicastero della famiglia. Dovrei esultare, perchè l'avevo auspicato, vedendo i governi che non erano a misura d'uomo e tanto meno a misura di famiglia. Eppure anche qui sono preoccupato, anzitutto per la retorica che circonda questo nome "famiglia" e che non condivido, anche se sono cattolico. Il cristiano si batte per il "Regno", cioè per una società giusta e libera, di amore e di pace. Il prossimo non è il consanguineo, ma il bisognoso. I suoi cari sono prima di tutto quelli che soffrono. Poi la scomparsa del ministro degli affari sociali mi mette in allarme (malgrado la cattiva prova offerta dalla Contri), chi si occuperà di invalidi e mutilati, di orfani e drogati, di carcerati e di malati di AIDS, di anziani e di sieropositivi? ... Infine, come ministro della famiglia, potresti essere - tuo malgrado - il contentino della destra ai cattolici, ma perchè siano ... meno cristiani!

C'è, in terzo luogo, il tuo governo, che potrebbe utilizzarti per mostrare un interesse per lo stato sociale e per la solidarietà, che sembrano uscire dall'impianto di mercato e dai suoi obiettivi. Veramente già i passati governi non scherzavano, con il far pagare i ticket ai poveri ed esonerare l'Avv. Agnelli perchè vecchio; con le finanziarie sempre meno dalla parte degli ultimi, come riconobbe

anche la Caritas; con le proteste considerate un lusso e così via. Ma certo più a destra del tuo governo si può immaginare solo quello di Hitler (ma sono sicuro di sbagliarmi).

Posso darti un consiglio, da amico? Smentisci coi fatti, o almeno con le proposte, questo vostro essere dalla parte dei ricchi. Sentiti veramente l'avvocato dei poveri. Metti il Cavaliere nella condizione di dover scegliere: o con Te e con tutti i poveri; o con il capitale e con "lor signori". Mostra, ad esempio, il coraggio di ritirare il "protocollo d'intesa fra stato e regioni", ultimo "regalo" di De Lorenzo al paese, regalo che sta distruggendo le Comunità. Ci chiede strutture faraoniche. Vuole che troviamo giorno e notte laureati ad assistere i nostri ospiti. Nega la pari dignità tra noi e l'ente pubblico (lasciandoci alla mercè di funzionari cui non interessa niente dei poveri). Ci butta nell'era del fiscalismo, penalizzandoci per la nostra sollecitudine volontaristica e demolendo là dove abbiamo costruito.

Fallo!

2

Tuo Don Leandro Rossi

solidarietà di un ergastolano per uno sfratto

C

opinioni

aro Leandro,

spero abbia trovato un tetto. Non sapevo che i vescovi sfrattassero, comunque, da quel che mi dici, la tua situazione non è una novità. So che hai tutte le risorse, le capacità e la sensibilità per rovesciare lo stato di precarietà in positivo. Per la tua opera è sempre necessario sapersi calare nei panni degli altri; e tu, probabilmente, sai accogliere gli altri in te e far gli altri in te stesso in una maniera piena anche perchè già ti sei trovato, e ti trovi, in condizioni di disagio.

Certi ostacoli e problemi vengono accettati come un dono per capire, conoscere e migliorarsi. Tante volte penso al "mio" carcere e, senza cadere in una sorta di ricerca di alibi o di conforto, lo considero anche un bene. Nel senso che forse, se non ci fosse stato, sarei un uomo migliore. Forse, ma c'è e non posso verificare il contrario; quindi,

senza ricostruzioni fantastiche che possono fuorviare, ritengo che ciò che sono lo devo anche alla galera. E non dico di essere una persona estremamente positiva, ma che senz'altro cerca, questo sì; può anche darsi che se non avessi conosciuto la prigione, la violenza, la mia dimensione umana non avrebbe cercato di uscire da quella chiusura che pare caratterizzi la gran parte della gente. Un recinto che concreto tra le mani e che esprime spesso una barriera esistente e meno visibile e che si rafforza in noi stessi, proprio per una sorte di abitudine ad una uniformità esistenziale che facilmente si trasforma in indifferenza, invece che in pace, in armonia con se stessi e con gli altri.

Non voglio affermare che la sofferenza è indispensabile e che essa è fonte di bene, infatti ho constatato che molte volte chi soffre si abbruttisce, diventa arido, bensì che essa può essere una lente di ingrandimento per vedere chi siamo, come vorremmo essere, cosa dobbiamo fare ed una volta che di fronte a noi e in noi c'è una certa chiarezza sappiamo orientarci meglio. Ed io credo che il bene anche se più difficile da attuarsi diventa la nostra meta, il nostro esserci e farci coscientemente proprio quando da una situazione di male, del quale siamo agenti attivi o passivi in maniera diretta, siamo in grado di uscire con umanità.

Come vedi dalla dimensione del **senzate**to sono passato a quella del **tetto obbligato**; e poi dicono che gli estremi non si incontrano mai; sono convinto, invece, che questi si incontrano se ambedue rientrano in una sfera di specie simile, in questo caso la

identifico in quella del disagio imposto dall'esterno ed inoltre c'è un'altra caratteristica comune ai due estremi: essi, infatti, cercano: chi un tetto, chi di liberarsi da un tetto.

Tra gli estremi di colui che priva una persona del tetto o glielo impone con forza non colgo differenza ed a ben vedere tutti e due rientrano



nella categoria che si pone in antitesi con gli sfrattati o i carcerati. Non riesco a definire una conciliazione fra le due speci principali, non so razionalizzarla se non con una rinuncia di potere della categoria "forte" ed una apertura verso quella "debole". Parrebbe quindi che nelle mani dei "forti" ci sia la

possibilità di migliorare, ma io credo che invece **sempre dai "deboli" vengano autentici segnali forti**; da quei "deboli" che senza utilizzare gli strumenti dei "forti" non si azzittiscono innanzi a questi e che aiutano coloro i quali sono ancora più "deboli" di loro, perchè è evidente che c'è sempre qualcuno che ricopre, o gli fanno ricoprire, un ruolo sociale più "forte" del nostro e, nel contempo, esiste qualcuno che ne riveste uno più

amministrano superano ampiamente l'errore fisiologico che è naturale aspettarsi da qualsiasi uomo; e quindi l'assunzione di responsabilità (ossia il farsi un carico) civile e sociale da parte di una persona che dovrebbe essere sinonimo di servizio, di disponibilità verso gli altri, verso i più deboli si trasforma in un esercizio di prevaricazione, di egoismo, di arroganza più o meno addolcita da ipocriti formalismi, dunque ecco che la responsabilità muta in una colpa sostanziale che perlopiù non viene riconosciuta dalle collettività. Infatti pare che per l'esecrazione sociale bisogna essere Hitler o Craxi (adesso è di moda), invece tanti anonimi, tanti "benefattori" hanno ampiamente varcato quella soglia di errore umanamente comprensibile e giustificabile eppure ce li continuano a presentare come i garanti del vivere civile, ecc..

Il tuo vescovo non se la prenderà per questa mia tiritera la quale non si indirizza a lui, che non conosco, così pure come non conosco i meccanismi della Chiesa, le sue gerarchie e quindi non mi permetto e non posso giudicare (sempre ed in ogni caso i miei vogliono essere giudizi di valore, mai sentenzianti una pena). Spero per lui, per la Chiesa ed anche per te che lo sfratto rientri in quell'errore fisiologico di cui parlavo sopra. Mentre scrivo ho presente altri tipi di potere: quelli carcerari, giudiziari, sanitari, politici e non mi riferisco al CAF, ormai se non in disgrazia certamente non più celebrato, bensì ai "nuovi" Berlusconi & Company e che non annunciano nulla di buono; insomma penso a tutto un sistema che permette che gente muoia di fame o di siringa senza attivarsi per un tentativo di soluzione che non sia una mera riproposizione di altre proposte mai concretate o già risoltesi con il fallimento.

Caro Leandro, come vedi il pensiero vola, tocca temi impensati quando ho cominciato la lettera, d'altronde scrivo a ruota libera ed anche per questo spero sarai indulgente verso le sciocchezze che mi sfuggono, verso i peccati di superficialità, verso la supponenza e tutto il resto che nasce da una mediazione riflessiva ridotta al minimo.

Marco Sartorelli

Caro Marco, ti ringrazio per la tua solidarietà che non è solo la prima, ma finora l'unica. È la prova che

chi soffre - talora - è più sensibile degli altri alle sofferenze altrui.

Il mio vescovo mi ha posto l'alternativa: "O la Comunità o la Parrocchia". Gli ho fatto notare che non vedevo il motivo dell'alternativa; ma ho capito poi che era un falso dilemma. Non voleva che avessi un ruolo istituzionale. Non potevo difendere i poveri da Parroco. C'era il pericolo che mi prendessero tutti sul serio, sia i poveri che i parrocchiani (almeno quelli "benpensanti").

Allora ho scelto, a malincuore, come una ventina di anni fa Sorella Amelia di Pioltello, di lasciare la Chiesa Parrocchiale per restare con i poveri.

Non conservo del rancore verso nessuno. Non mi son mai inchinato davanti ai potenti, ma non ho la consapevolezza di aver voluto loro del male, a meno che si scambi per questo la giusta e nonviolenta difesa della persona povera ed oppressa. Sarei tentato di domandarmi il perché di un dilemma così assurdo ed illogico. Ma non voglio qui perdermi in ipotesi. Io ho solo due certezze, suffragate dall'esperienza: 1) Che la libertà di cui si gode bisogna pagarla continuamente; 2) Che la provvidenza ci guida anche mediante gli sbagli di chi ci comanda, per portarci al bene.

"Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande", come dice il Manzoni, a riassunto dei "Promessi Sposi".

Tuo Leandro

"Il Profeta"

Helder Camara



testimonianze

La sua era una povera Chiesa dentro la città di Recife, laggiù a nord del Brasile, dove di bello c'è soltanto il mare e fa sempre caldo perché l'equatore è vicino. Quell'anno non aveva mai piovuto e la siccità aveva ucciso piante, bambini e speranze.

Non aveva ucciso altro perché non c'era altro a Recife.

La sua Chiesa era pulita e bianca, come la sua coscienza, di sporco lì c'era solo la scritta sul muro di vernice color sangue, su cui aveva messo una mano di calce, ma la vernice riaffiorava con la scritta visibile. Diceva: "MUERTE O BISPO ROSSO", che tradotto significa: "MORTE AL VESCOVO ROSSO".

L'avevano scritta i suoi persecutori quando gli avevano sparato alcune raffiche di mitra e gettato qualche bomba per intimorirlo.

Suonando al suo campanello, udivi la sua voce gentile, che avvertiva: "Vengo, vengo!". Subito dopo sulla soglia appariva un omino magro, pallido, calvo che aveva un visucio rugoso, una bocca arguta e gli occhi stanchi

di chi dorme poco. Aveva anche un'aria innocua, dimessa, da prete di periferia. Ma non era un prete di periferia e nemmeno un omino. Era l'uomo più importante che tu potevi incontrare in Brasile, anzi in tutta l'America Latina; e forse il più intelligente, il più coraggioso.

Era don Helder Camara, il vescovo che sfidava i governi e denunciava le ingiustizie, gli abusi e le infamie su cui gli altri tacciono, aveva il fegato di predicare il Socialismo e dire no alla violenza.

Il premio Nobel per la pace sarebbe dovuto andare a lui più volte, invece, in quegli anni lo dettero a Henry Kissinger e a Le Due Tho, quest'ultimo lo rifiutò (meno male), Kissinger invece se lo tenne.

H. Camara per molti è un Santo, il governo brasiliano, invece, non la pensa così; ecco il perché

degli attentati. Il governo brasiliano è il più fascista e infame che esista in America Latina.

A chi lo oppone, chiedendo Giustizia e Libertà, la sua Polizia riserva torture che superano persino le torture della Polizia Greca. Alcune di queste consistono nel sottoporre la vittima a scariche elettriche applicate agli orecchi, alla lingua, ai genitali e al retto. Queste scariche variano dai 110 ai 23 volt di intensità, e provocano in alcuni casi al soggetto sottoposto alle torture crisi epilettiche; in altri casi strappano le unghie delle dita, schiacciano i testicoli. Le vittime più designate, sono sempre preti o comunisti.

Don H. Camara ha denunciato al mondo intero questi atroci soprusi e torture, e questo è il motivo per cui lo minacciano in continuazione. È un uomo che, pure senza violenza, ha scelto il combattimento, costi quel che

costi e le fortezze che attacca sono le fortezze della vergogna, del privilegio e della dittatura. Non ha risparmiato nessuno: né cattolici né marxisti, né imperi capitalisti o comunisti; ma, meno di chiunque, risparmia i fascisti, che frusta a sangue con l'ira di Cristo, deciso a cacciare i Farisei dal Tempio.

In una dichiarazione afferma che la giustizia non significa imporre a tutti un'identica quantità di bene in un identico modo. Ciò sarebbe atroce. Sarebbe come se tutti avessero lo stesso volto, lo stesso corpo, la stessa voce e lo stesso cervello. Io credo al diritto di avere visi, corpi, voci e cervelli differenti.

Dio può permettersi il rischio di essere giudicato ingiusto, ma Dio non è ingiusto e vuole che non vi siano privilegiati né oppressi; vuole che ognuno riceva l'essenziale per vivere restando diverso.

Allora cosa intende per giustizia?. Intende una migliore distribuzione dei beni, sia su scala nazionale che internazionale.

C'è un colonialismo interno e un colonialismo esterno. Per dimostrare quest'ultimo basta ricordare che l'80% delle risorse di questo pianeta, è nelle mani del 20% dei paesi, cioè nelle mani di

superpotenze. Tanto per citare due piccoli esempi, basti dire che negli ultimi anni gli USA hanno guadagnato sull'America Latina ben 15 milioni di dollari sfruttando il territorio; o basti pensare che per un trattore Canadese la Giamaica deve pagare l'equivalente di 3.200 tonnellate di zucchero.

Al nord ci sono zone che definire sottosviluppate sarebbe generoso; altre ricordano la preistoria; in esse gli uomini vivono come al tempo delle caverne e sono felici di mangiare ciò che trovano nella spazzatura. E a questa gente cosa gli si racconta?. L'eternità comincia qui sulla terra, non in paradiso.

In ogni caso c'è da dire che qui in Brasile, come in ogni parte del mondo, c'è chi vuole giungere alla giustizia con mezzi violenti; e qui c'è un ragionamento da fare. Quando si parla di violenza non si deve dimenticare che la violenza numero uno si chiama ingiustizia ed è la violenza madre di tutte le violenze. Così i giovani che tentano di interpretare gli oppressi reagiscono con la violenza numero uno e con la violenza numero due, cioè la violenza fascista.

È una spirale; io come religioso non posso e non devo accettare nessuna di queste violenze, ma so che ad essa si giunge attraverso provocazioni. Io detesto chi resta passivo, chi tace, e amo solo chi si batte, chi osa.

I giovani del Brasile reagiscono alla violenza con la violenza, sono idealisti che lottano per la libertà, perciò li ammiro. Purtroppo la loro violen-

za, non conduce a nulla e, caso mai, devo aggiungere che se vi mettete a giocare con le armi gli oppressori vi scacceranno. Pensare di

Ernesto Che Quevara riuscì nel successo perché colse gli USA di sorpresa e che dopo Cuba si prepararono all'antiguerriglia

Quevara quel tanto che bastava per apprezzare quanto ha fatto.

Inoltre H. Camara aggiunge che pensando a



affrontarli sul loro piano è pura follia. Inoltre aggiungo che in America Latina la rivolta è legittima, ma impossibile. Legittima perché provocata, impossibile perché sarà schiacciata. Solo Cuba riuscì ad ottenere tale risultato, allora

in tutti paesi dell'America Latina per impedire altre rivolte.

Per cui tutti i militari al potere nell'America Latina sono aiutati dal Pentagono per schiacciare chiunque tenti la rivoluzione. A proposito H. Camara conosceva Che

Cuba si ricorda del Vietnam esclamando: "Quando penso al Vietnam penso ad un popolo eroico che ha combattuto contro una super potenza e non credo affatto che gli USA siano lì per difendere un mondo libero.

U T O P i A

p o S s i b i l i t y e

maestri senza laurea



considerazioni

Il dottore alla guida della comunità. Leggo questa notizia e, pur non conoscendo il decreto legge in questione e neppure sapendo come attualmente è organizzata nei particolari una Comunità, propongo le mie considerazioni che non reputo campate per aria.

Il nocciolo del problema sembra sia la laurea, quindi c'è in discussione la professionalizzazione degli operatori. Ma questa attività la possiamo considerare una professione? Possiamo affermare che la nostra società si articola secondo criteri razionali di competenza e di specializzazione? Possiamo pensare che un ordine del genere sia umanamente realizzabile? Possiamo, rispondendo positivamente alle precedenti domande, ritenere che vi è sovrapposibilità tra i termini, i concetti, gli atti della professione e della vocazione? Perché proprio questa coincidenza è da vagliare.

Un medico, un avvocato possono curare un ammalato, difendere

un cliente pur senza avere la vocazione per la medicina o l'avvocatura. Un operatore di Comunità può avere dieci lauree e diverse specializzazioni, ma senza la vocazione, l'inclinazione, la passione di donarsi agli altri è destinato al fallimento, pazienza per lui, ma pazienza un accidente per gli utenti. Per dirlo con il Manzoni ci vuole quel che chiamava, appunto, la "simpatia".

La laurea, famigerato o famoso pezzo di carta. Mi limito a spendere due parole sul fatto che essa è perlopiù un filtro, utilizzato dai più forti socialmente, che "depura", classifica ed organizza la società. Invero le opportunità di studio non sono uguali per tutti, sono un diritto soltanto sulla carta. Ma con fortuna e tenacia anche un appartenente alla fascia sociale debole può fregiarsi del titolo di dottore; quindi non mi disperderò in questo argomento. Mi basta averlo ricordato.

Lo stato, dunque, sancisce la qualificazione di persone che lavorano o dirigono una Comunità. Benissimo, sfido chiunque ad essere a favore della dequalificazione. Un processo di professionalizzazione inizia con il periodo che va di pari passo con il movimento di scolarizzazione. È doveroso farsi sfiorare dal dubbio di quanto la classe politica dirigente si occupi del grado di preparazione che forniscono la scuola e l'università. Dilemma retorico, in cui è implicita la soluzione.

Ma voglio anche considerare che in Italia il fenomeno della tossicodipendenza e delle Comunità è, in termini storico-sociali, recente; quindi non esiste un'abbondante e solida tradizione culturale, di studio, di sperimentazione cui far riferimento. Gli autentici spe-

cialisti, i veri conoscitori li ritroviamo sul campo, senza la verità, ma dinamicamente in cerca ed in costruzione di alcune verità. I cattedratici, gli intellettuali elaborano, fanno analogie, verifiche, statistiche, scrivono libri che, in seguito, saranno rivisti, corretti in base ad altri dati provenienti da chi in comunità c'è. E chi vi è presente non è stregone, mago, alchimista e non è neppure scienziato nell'accezione tecnica, perchè la relazione è con il "fenomeno" uomo che chiede aiuto. Se ha la gamba rotta va bene l'ortopedico, se ha un bisogno di soccorso non solamente fisico serve soprattutto una persona con la vocazione professionale? Senz'altro, ma la professionalità in questo caso è attribuito, non soggetto.

Ma allora perchè lo stato dispone l'indispensabilità, la priorità della laurea? Forse perchè non si è accorto che le università che abilitano alla vocazione e la attuano sono anche le Comunità. Probabilmente perchè lo stato, colpevole di molte inadempienze e gravi colpe pensa che "professionalizzazione" diventi "moralizzazione" di ciò che non ha fatto o ha fatto male, molto male. Perchè questa nuova presa di posizione diventa una sorta di alibi, ingenuo chi ci crede, ed una reazione statuale a giusti giudizi di inefficienza ed indifferenza così intensa da

lambire il cinismo. Stato cieco, stato che non si rende conto che il suo rimedio burocrattizza un'attività innanzitutto di vocazione, la svilisce, la ingessa nella tendenza alla carriera e così aiuta la nascita e la difesa di status e privilegi grazie ad una selezione in base al titolo di studio. Già ci sono tanti corporativismi professionali, non credo si senta il bisogno di dar luogo anche a quello comunitario. Si lamentano carenze di regole, non vedo perchè per le nuove si debbano abbandonare quelle che hanno dimostrato di funzionare, nonostante - e sottolineo questo nonostante - lo stato.

Ricordo che anni fa i mass media, che spesso si alimentano di raptus, diedero risalto ai frequenti casi di suicidio che accadevano in carcere. Statisticamente si era nella norma, è doloroso parlare di statistica e di norma in questi frangenti, ma per un'analisi e per citare un esempio, che mi sembra calzante, pago il prezzo. Quale fu la soluzione? Beh, molto semplice: ogni nuovo detenuto doveva avere al suo ingresso in prigione un colloquio con lo psicologo, questi avrebbe dovuto stabilire se il recluso rivelava volontà di suicidio o meno. Di conseguenza si sarebbero presi i provvedimenti del caso; quali? Sono sempre

stati un mistero. Superfluo dire che lo psicologo non è presente tutto il giorno, mentre per essere incarcerati ogni ora va bene. Mi pare inutile evidenziare la demenzialità del quesito posto allo psicologo, chiunque può rendersi conto che in un colloquio di cinque minuti non si colgono neppure elementi esteriori, figuriamoci quelli della sfera intima. Comunque la regola era sancita: l'esperto, il professionista del cervello e del sentimento doveva fare il suo lavoro. Se qualcuno si suicidava la colpa era dello psicologo che non si era dimostrato qualificato. Ecco, il decreto legge sulle Comunità affida i tossicodipendenti ai laureati non tanto per un loro bisogno, bensì per una necessità dello stato di garantirsi nei confronti delle rimostranze espresse dai cittadini più consapevoli e sensibili. Contro le "correnti suicide carcerarie" si è trovato un provvedimento simile a quello applicato alle Comunità.

Proseguo nel filone degli esempi per fornire un'informazione acconcia alla realtà. Il termine di parallelo è sempre il penitenziario. È capitato di dibattere del carcere con un docente universitario di diritto penitenziario, i suoi assistenti ed alcuni studenti. Ebbene queste persone erano sprovviste sull'ambiente coatto, davano per scontate cose che non lo erano affatto, interpretavano lo spirito delle leggi ed i loro effetti sui reclusi, quando nella pratica tali norme non erano applicate. La materia di cui erano ritenuti specialisti era conosciuta in astratto, i punti di riferimento erano vecchi luoghi comuni, ormai superati, forse mai esistiti in una prigione. Alla fine della tavola rotonda, con onestà intellettuale, i "dottori sul carcere" ammisero di avere imparato molto dai detenuti privi di laurea e qualcuno espresse il cruccio di una crisi che, inaspettatamente, quell'occasione di confronto aveva suscitato: la consapevolezza di aver insegnato per anni, di aver presenziato a convegni e seminari sul penitenziario senza conoscerlo.

Ancora: ho effettuato un esame universitario in cui la parte monografica verteva sul carcere. Dopo aver esposto ciò che avevo studiato ho espresso una critica su alcune tesi trovate nei testi. L'esame a quel punto si trasformò in lezione ed il docente ero io. Lo dico senza supponenza, ma quei professori mi fecero molte domande e non per verificare la mia preparazione, bensì la loro e per costruirsi un'altra reale, che si basava sulla conoscenza diretta di una persona che il carcere lo respira, mastica, inghiotte, digerisce, vomita,

osserva, studia.

Riallaccio questi due episodi al nostro tema e viene naturale farlo anche perchè moltissimi detenuti sono tossicodipendenti più o meno dichiarati; perchè in carcere ed in Comunità vi sono persone che hanno bisogno di servizi, di proposte pedagogiche in quanto versano in condizioni di svantaggio e di disagio sociale. E chi può proporre degli interventi mirati e seri è senz'altro la persona qualificata, quindi anche in possesso di laurea, ma è necessario prendere atto che vi sono situazioni che valicano la conoscenza universitaria, l'hanno oltrepassata e la fondano. Sempre per analogia con il penitenziario si può constatare che la figura la quale concretamente svolge attività educativa è l'assistente volontario, tra questi la percentuale di laureati è minima, ma lo spirito di condivisione è così profondo da diventare vera pedagogia della riflessione, dell'analisi, del sentimento. Conosco un'assistente volontaria cui se si chiedesse di tenere una conferenza sulla applicazione delle scienze umane ai detenuti, agli affetti da AIDS, ai tossicodipendenti non saprebbe da che parte cominciare, però nel contatto diretto con questi la sua opera metterebbe in soggezione intere équipes di esperti universitari.

Ma con quale presunzione scrivo le mie considerazioni? Sono da includere in quella categoria che propone linee estreme di interventi pedagogici ideologicamente antiautoritari, di critica alle istituzioni e fondati su pratiche estemporanee e empiriche? Personalmente mi ritengo un

detenuto-studente universitario, studio pedagogia ed in un futuro non prevedibile e non vicino tra le mani mi ritroverò la laurea. È mia intenzione dedicarmi ad un impegno di operatore di Comunità per tossicodipendenti. Non mi considero un cretino, pur scivolando quotidianamente in comportamenti e pensieri cretini, ed anche per questa mia presunzione di essere, quando avrò avuto la laurea fresca fresca e quando opererò (spero) in Comunità non potrò credere di presentarmi come un risolutore di problemi, un dottore in grado di dare innovativi impulsi ed orientamenti alla Comunità. Dirigente, collaboratore non si diventa perché un meccanismo di esclusione, fondato sul titolo di studio, colloca in un determinato ruolo, l'autorevolezza non la può fornire l'attestato di pedagista. Questa si deve costruire giorno per giorno; se con pagina dopo pagina arriverò al foglio di laurea, sarà con esperienza dopo esperienza, con uomo dopo uomo che proverò ad assolvere il mio compito di fornire un servizio a chi lo chiede. Il punto di riferimento primario dovrà essere quella persona, perlopiù senza titoli, che da tempo vive il e nel problema, poi verificherò le mie teorie, ma quel che farà

soprattutto testo rimarrà quel patrimonio di conoscenze acquisito da chi spesso non ha tempo di condensarle in un libro perché le scrive in quello vivo, mutevole e difficile della vita.

Il mio discorso non è inteso a contrapporsi all'entrata dei laureati in Comunità, sarebbe assurdo, nella sostanza e non per condizione personale. Ritengo che ci sia assoluto bisogno anche di loro. Ma non consideriamoli gli unici esperti, non inseriamoli nell'ambito comunitario tramite l'obbligatorietà delle leggi che invece di fluidificare i rapporti li irrigidirebbe non soltanto in gerarchie non rispondenti ai valori, ma che fatalmente sfocerebbero in questioni meschine in un settore così delicato come quello della tossicodipendenza. Un esempio, già fornito da altri e che trovo particolarmente significativo, è quello della durata della giornata di lavoro: si può contenere un servizio per l'uomo che soffre nel timbro di un cartellino?

Qualcuno ha offerto lauree a coloro che si dedicano da anni a dirigere, a vivificare le Comunità, pur non essendo dottori. A mio parere si tratta di un espediente o di una provocazione apprezzabili per lo spirito dell'offerta, che è segnale di stima e di sensibilità. Ma vorrei che coloro i quali, invece, non hanno dimostrato né rispetto né intelligenza comprendessero che, dal punto di vista professionale, la richiesta di laurea è un disconoscimento delle autentiche capacità di operatori che da tempo sono sul campo. È come chiedere la qualifica di muratore per un ingegnere. E ciò non è in contraddizione con quanto detto sino ad ora, se si considera che c'è una "ultrauniversità" della scienza umana ed è, come già detto, anche quella della Comunità. Dove troviamo i maestri dei pedagogisti, degli psicologi, dei sociologi ecc., che sono portatori di sapienza viva, umana. Giocando con gli estremi: se rinascesse Socrate lo stato gli chiederebbe la laurea. Leggendo ciò un mio amico ha aggiunto: "Ne sei sicuro? Secondo me lo ucciderebbe ancora!"

Sono consapevole che con il tempo anche aspetti dell'ambiente comunitario sono diventati un affare, che molti sono i millantatori, i carcerieri-"educatori", gli operatori violenti, ma compito di uno stato responsabile è saper attribuire ad ognuno il suo e non quello di generalizzare, che è sempre un procedimento che penalizza il positivo e favorisce l'opposto. Il criterio dell'esclusione secondo il titolo di studio è la delegittimazione illogica di un patrimonio di umanità e di conoscenza conquistato. È un'offesa a chi questa ricchezza l'ha costruita e la accresce. E se alle offese il

saggio sa sorridere, è chi ha bisogno di lui che si trova in maggiori difficoltà. Per questo penso che è necessaria la mobilitazione dei "maestri senza laurea" anche a costo di essere accusati di difendere propri interessi; è importante inoltre che si esprimano anche i laureati, i quali credo siano coscienti che non è ricorrendo a meccanismi di esclusione, di burocratizzazione che si razionalizza; non è con il fornire alibi che si moralizza. È con un lavoro di gruppo che si possono ricercare e proporre soluzioni alla tossicodipendenza. Ed i componenti del gruppo devono godere di pari dignità, sentirsi soggetti di un cammino di condivisione, di reciproca ricerca altrimenti, sin dall'origine, si cade nel vizio della subordinazione, del comando, dell'autorità imposta dall'alto, dall'esterno e ciò non mi pare sia il migliore avvio e percorso per il rispetto e l'affermazione della persona e per la sua liberazione da ogni sorta di dipendenza.

Nella Comunità, quindi, è auspicabile vi sia una convergenza di energie, in cui ognuno è portatore di "simpatica" sapienza ed umanità che tendano alla ricerca e alla costruzione del miglioramento e dell'armonia. Ed allo stimolo per l'interesse, il desiderio, il bisogno di dotarsi di maggiori strumenti e conoscenze scientifiche; è in questa prospettiva che i laureati, in quanto tali, diventano indispensabili e non per decreto legge.

marco sartorelli



**la**

volontà



testimonianze

In questo mese già quattro persone sono uscite dalla Comunità non per motivi particolari, ma per mancanza di volontà. A questo punto mi sono chiesto: "Ma cos'è questa forza di volontà? Perché è più facile abbandonarsi e soccombere agli ostacoli?"

Il dizionario definisce la forza di volontà come il controllo esercitato sui propri impulsi ed azioni.

Io sono convinto che questa forza ce l'abbiamo tutti ma è necessario controllarla. La forza di volontà è indispensabile non solo in comunità ma in tutta la vita. È necessaria per ogni ostacolo che vogliamo superare. Per ogni decisione difficile che vogliamo attuare abbiamo bisogno di una forza interiore che ci spinga a far fronte alle difficoltà e ci faccia andare avanti. Spesso però ci arrendiamo con uno scon-

solato: "Non ce la faccio più!!!". Io credo comunque che la forza di volontà non è una cosa che si possiede o non si possiede dalla nascita ma è una capacità che si può sviluppare e rafforzare.

Nella mia vita anch'io mi son sempre lasciato trasportare dal caso, dalle situazioni senza mai reagire, senza mai dare una svolta a questo mio modo di essere, a questo mio errato senso di libertà che mi imprigionava sempre più nell'inerzia più totale.

Anche i primi mesi della comunità li ho vissuti così. Un giorno però mi sono accorto che la vita mi stava passando accanto. Mi piaceva pensare alla vita e darmi risposte

filosofiche. Ero affetto da riflessione cronica senza accorgermi che le mie continue riflessioni non erano altro che resistenza al cambiamento.

Da allora ho cercato e cerco tuttora di unire alla riflessione l'azione, la volontà. Sono convinto che uno dei maggiori incentivi sia il voler migliorare l'immagine di se stessi, di prendere in mano la propria vita. A volte è proprio l'esigenza di sentirmi meglio con me stesso che mi dà la forza di volontà per reagire a determinate situazioni. La pazienza ha un ruolo importante ...; spesso noi vogliamo tutto e subito mentre la volontà non spunta nel giro di una notte. Si forma a

poco a poco e a volte si può perdere terreno.

È necessario essere realistici e credere in ciò che si fa. È meglio, secondo me, porsi dei piccoli traguardi invece di uno solo e impegnativo e, così, rinnovare il nostro impegno giorno dopo giorno.

In questo modo potremo avere più possibilità di successo che nutriranno una maggior fiducia interiore e la sicurezza per affrontare altre sfide.

Spesso ho visto anche persone gettare la spugna per la malattia. Ma anche la malattia fa parte della vita e se ci consideriamo delle persone umane non possiamo morire due volte, non possiamo farci vincere dal senso di inutilità perché questo è rivolto solo alle cose materiali. Non possiamo credere che l'impegno, la condivisione, l'amicizia e l'amore siano cose inutili. Io sono convinto che la malattia può diventare uno stimolo per dare un senso alla propria vita.

Mauro Paolo M.

una comunità di vita... biologica

S

Scoperta in gita a Mogliazze

esperienze

iamo andati, su indicazione di Maurizio, a far visita ad un gruppo, che vive da anni in una piccola frazione, sulle colline piacentine, sopra Bobbio, nella valle del Trebbia, che si chiama

È un posto isolato, ci si arriva inerpicandosi per una decina di chilometri di strada sterrata, attraverso boschi di querce, prati e ripide scarpate; è un posto molto bello Mogliazze, circondato da colline pressoché vergi-

ni, da cui si domina la valle.

A Mogliazze il tempo si è fermato, non si vive il ritmo dei conglomerati urbani; vi si avverte un'atmosfera più distesa, l'approccio invita a rilassarsi, non ci sono rumori di sottofondo che danno fastidio, c'è un'aria che riempie i polmoni e una natura che ti ruba lo sguardo.

Lì c'è Piero, barba profetica,



appunto Mogliazze.

In questo piccolo paese, una decina di case e di stalle di pietra, vi abitano e lavorano delle persone, tra le quali due famiglie complete di figli.

13

un'aria quasi indolente, magro come un chiodo, è medico; un medico che ha rotto con i compromessi e da vent'anni va avanti con un modo di vivere "diverso".

Ha cominciato rendendo abitabile una casa, via via il

resto, quello che serviva per viverci, mantenendo intatte le caratteristiche e lo spirito di questo paesino di alta collina (800 mt.). Via via si sono aggregate e succedute diverse persone, ora ci sono dei bambini e dei ragazzi già grandi.

Per vivere, per mangiare, lavorano quello che il posto offre: dalle erbe e dalle piante medicinali distillano gli estratti, in collaborazione con le api producono miele e tutti gli altri componenti, inoltre marmellate e altre cose ancora, che poi come cooperativa vendono alle fiere, ai mercati in loco.

Piero oltre a lavorare, continua a fare il medico in modo alternativo; ci ha dato consigli e suggerimenti semplici, tra i quali che il 50% di una buona salute dipende da come e cosa mangiamo, ci ha dato le informazioni scritte, ha ribadito che siamo noi i primi medici di noi stessi; ci ha mostrato palesemente gli effetti che produce il "vivere come una volta", effetti riscontrabili nelle guance rosse e negli occhi vispi dei bambini, nella disponibilità e nei sorrisi delle donne, nella calma e nell'affabilità degli uomini.

P r a t i c a m e n t e Mogliazze è una comunità di vita, una "comune" dove le persone vivono insieme, raccolte attorno e dentro ideali e valori antichi, così nuovi oggi e così necessari.

Non vorrei essere retorico ma vivere così è indispensabile per chi vuole riprendersi una dimensione più umana e più vera, per chi vuole slegarsi dai luoghi comuni e dal ritmo martellante della società di massa che spersonalizza e lascia così insoddisfatti. Insomma una chiara dimostrazione che a volte, in tempi eccezionali, il miglior progresso sta nel ritornare indietro: alle radici.

Ed ecco alcune impressioni di noi ragazzi di Cadilana.

G. Giuseppe: Mi ha colpito la loro disponibilità nell'ascoltarci, nel domandare, con chiunque di noi, mettendosi sul nostro stesso piano, con disinvoltura e semplicità, qualità queste che si trovano difficilmente.

Bonito: È una vita bella, in mezzo alla natura, una vita sana, però secondo me c'è un po' di solitudine, perché è troppo fuori dal contatto con altra gente.

Alberto: Un posto molto bello, fuori dai ritmi della metropoli, invidio la loro costanza, la loro tenacia nel vivere situazioni che possono essere anche di solitudine. Mettere su famiglia in un posto così, forse sarebbe per me lo stimolo per intraprendere una vita diversa. Mi ha colpito la loro capacità di fare tutti i mestieri e di aiutarsi a vicenda. Penso che sono al riparo dalla nevrosi moderna.

Wolmer: Penso che con l'andare del tempo sempre più gente cerchi di vivere una vita diversa, uscendo dalla città per vivere più semplicemente a misura d'uomo. È il classico esempio che si può vivere senza per forza arrivare a fare carriera.

Giovanni: Più che un sistema di vita è una ricerca. Si educano a vivere con se stessi, con la natura e con gli altri, a condividere tutto, non esiste più la famiglia come nucleo chiuso; se uno ha un problema è di tutti, se uno ha una gioia è una gioia per tutti.

Maurizio: Al di là dei problemi e delle difficoltà, è un luogo ove le persone vivono e sperimentano, è un'avanguardia, che può essere di esempio e di sollecitazione per tutti.

G. Franco: Quando sono arrivato a Mogliazze sono rimasto un po' deluso dal disordine che ho visto in giro; poi conoscendo Piero e gli altri ho scoperto che quel disordine era invece "un ordine essenziale", peculiarità di quello stile di vita che a Mogliazze si vive.

C'era anche Don Leandro in visita alla Coop. o Comunità di vita delle Mogliazze di Bobbio. Il giorno dopo, a Cadilana, ha detto che ha ricavato un quadruplice messaggio.

1° Sanitario. Bisogna preferire i cibi naturali, biologi-

ci. La salute è un bene non solo individuale, ma sociale: è patrimonio, cioè, della stessa collettività. Bisogna poi riappropriarsi della propria salute, che vale più del denaro e di tante altre "cose", senza delegarla ad altri. L'uomo è l'unico mammifero che non cura personalmente la sua salute.

2° Ecologico. Connesso ai cibi e alla salute c'è l'ambiente. Ecco perché gli amici di Mogliazze hanno scelto un ambiente impervio, ma pulito, che cercano in ogni modo di conservare tale, educandosi ed educando. È demenza mettere al mondo figli e non curare l'ambiente dove cresceranno.

3° Di povertà dignitosa, di effettivo anticonsumismo. Questo non distoglie dalla felicità; anzi è l'unica strada verso il vero benessere umanamente raggiungibile. Così abbiamo visto l'austerità coniugarsi con la contentezza. L'opulenza acceca e distacca, anzi può rendere l'uomo lupo all'uomo, perché deve difendere i suoi beni. Solo la povertà lascia liberi e disponibili agli altri, paradossalmente. Chi più ha più vorrebbe, mentre chi ha poco ha spesso il coraggio di dividere quanto ha col povero più povero.

4° Di Ospitalità. Così diventano anche ospitali. Ieri lo erano anche verso i drogati. Poi si sono accorti che (finché si drogano) hanno una logica diversa e opposta alla loro, perciò restano aperti soprattutto agli altri emarginati.

In sostanza i quattro messaggi si possono ridurre ad uno solo: vita semplice, sana, naturale, responsabile e pienamente umana, con moglie, figli, responsabilità e accoglienza. Un ibrido tra il cittadino ideale e il cristiano perfetto.

un amico Santo

Ricordando Sandro Palamenghi

N

cultura

elle feste pasquali del 1994 è morto l'avvocato Palamenghi, il santo di Brescia. Volontario a vita, si può dire, la cui professione fu il donarsi, sapeva unire gli opposti.

Uomo pio sapeva essere anche profondamente attivo, oltre che contemplativo. Uomo di studio e scrittore di tanti opuscoli (ricordiamo "Il Vangelo degli sposi"), ha saputo essere ancor più uomo d'azione.

Avvocato per il mondo istituzionale, era l'amico degli emarginati. Fondò o sostenne con la sua attività tante opere che non saprei elencare tutte: la Pro-Famiglia, il consultorio CIDAF, la rivista Madre, La Fraternità (Comunità per ex carcerati e emarginati), le attività diocesane, ecc.. Sapeva unire la quantità delle opere buone con la qualità delle medesime ("chi fa tanto fa male", per lui non valeva).

Aveva la carità nel sangue. Una profonda consonanza e simpatia per i poveri e gli esclusi,

dei poveri - si può dire - ha quasi sempre condiviso la sorte, per la precarietà del suo lavoro. Doveva trattare con i potenti, per necessità, ma la sua scelta di campo era quella opposta, benché fosse un uomo di chiesa (o proprio perché era veramente uomo di fede).

Tra gli estremi che univa c'era anche di essere uomo di religione e di libertà; del centro e della periferia. Mi spiego. Un giorno (circa venticinque anni fa) mi confidò: "Mi vogliono a Roma, alla Cei, per aprire un ufficio per la famiglia". Gli risposi: "Non andare. Tu non sei l'uomo dell'ufficialità e dell'istituzione, tu sei l'uomo della solidarietà e della libertà". Poco dopo, ritrovatolo, mi disse "Ti ho dato ragione. Non ho accet-

tato di andare a Roma. Continuerò a lavorare a Brescia". Così, paradossalmente, incarnato decisamente nel quotidiano, divenne suo malgrado simbolo del vero credente moderno, aperto a tutti.

Arrivò a scoprire anche la dimensione politica della carità e del volontariato. "Se tu aiuti i poveri e stai con i ricchi, sei bravo per la classe dirigente. Ma se tu aiuti i poveri e solidarizzi con loro, volendo eliminare le cause della loro povertà, allora non sei più un santo, ma un pericoloso sovversivo!". Restò attaccato al mondo cattolico, ma con spirito non integrista, ma universalista e libero. Cattolico, ma laico. Laico non solo perché era sposato, ma laico perché non credeva più nel potere tem-

porale dei cristiani.

Con lui ci si trovava in sintonia, senza troppe parole, anche se era un abile conversatore. Rinunciò a fare l'avvocato, proprio perché voleva difendere veramente i poveri (come S. Alfonso e come Don Zeno Saltini, fondatore della città di Nomadelfia, in cui la legge è l'amore).

Oggi il lavoro assistenziale volontaristico è diventato quasi impossibile. Vi si coniuga solo il "burocratese". Le leggi ci sono per consentire l'iniziativa privata interessata e per proibire il privato sociale, imbavagliandolo (così avviene ad esempio per le comunità dei tossicodipendenti: in cambio di un piccolo aiuto ti chiedono condizioni capestro).

Don Bosco, Don Guannella, Don Orione oggi andrebbero in prigione per inosservanza alle leggi.

"Sandro, sei come loro, ma più fortunato di noi: prima che ti arrestassero per la tua libertà di bene, il Signore ti ha preso con se".

Ciao.

Tuo Leandro

jugoslavia

ruolo del cittadino come me

opinioni

o credo che essere arrabbiati per ciò che sta succedendo nella ex Jugoslavia sia legittimo. Direi ancora di più, l'incazzatura non è rivolta verso chi si sta massacrando, ma verso il nostro mondo in pace, il quale ha la possibilità di seguire gli eventi in pantofole davanti al televisore. Ormai anche l'indignazione è a telecomando, infatti il cittadino medio si anima di sentimenti di pace, o piange di commozione, se la televisione gli passa il servizio, senza di esso sembra sparire anche il fatto. Oltre tutto se ad uno scenario di guerra facciamo seguire un film comico l'utente non avrà problemi, nell'arco di pochi minuti, di passare dal pianto al riso.

Personalmente mi sento raggirato due volte, guardo a chi ha avuto la delega dal popolo italiano per far sentire la sua voce a livello internazionale, e cosa vedo? La grande spartizione della seconda repubblica potrebbe succedere di tutto intorno a loro, ma niente rie-

sce a distogliere la loro attenzione dai resti della prima repubblica. È pazzesco come si lancino accuse uno contro l'altro, mentre il mondo potrebbe scivolare dentro ad un nuovo conflitto mondiale.

Secondariamente il balletto delle diplomazie fa ridere, molto probabilmente è di moda trovarsi ad un tavolo a parlare di problemi internazionali, per poi finire la serata in qualche localino tipico.

Ormai sono due anni che riempiono verbali ...

Il punto centrale è questo: essere incazzati significa essere anche violenti, o è legittima l'incazzatura del non violento?

Secondo il mio punto di vista si può essere arrabbiati ed essere non-violenti. Il mio no ad ogni intervento armato è proporzionale alla consapevolezza che è possibile fermare la guerra senza sommare violenza a violenza. Per il non-violento non esiste la guerra giusta contrapposta a quella ingiusta.

Il cittadino può fare molto per la fine della guerra nella ex Jugoslavia. Primo non farsi condizionare dai media, ribellarsi alle emozioni telecomandate. Secondo: credere che anche il piccolo cittadino, lontano dalle leve del potere, possa contare qualcosa. Terzo, non dimenticare, se il nostro intento è la soluzione del conflitto bisogna parlarne in ogni occasione a tutti: rompere le palle è un'attività non-violenta. Quarto, rifiutarsi di essere complici: tacere, accontentarsi di sapere quello che passa il convento, credere di non essere utili, questa è complicità.

In definitiva la fine della guerra non è nelle mani di fantasmatiche istituzioni, ma è nelle mani della gente che con un semplice "No, non ci sto" potrebbe mettere la parola fine al conflitto.

Maurizio Mattioni Marchetti



INDIRIZZI

**G.A.T. GRUPPO ACCOGLIENZA
TOSSICODIPENDENTI (centro filtro)**

via S. S. 235, 13 crespatica (MI)
tel. 0371/484034

G.A.A. GRUPPO AUTO AIUTO

via S. S. 235, 13 crespatica (MI)
tel. 0371/484034

C.A.F. CENTRO AIUTO FAMIGLIE

via S. S. 235, 13 crespatica (MI)
tel. 0371/484054

COMUNITÀ LA COLLINA

graffignana (MI)
tel. 0371/209200

COMUNITÀ MONTE OLIVETO

della coop. il pellicano,
castiraga vidardo (MI)
tel. 0371/934343

COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

cascina cassolo, pianello val tidone (PC)
tel. 0523/998665

COMUNITÀ MONTEBUONO

via case sparse 14,
S. Arcangelo di Magione (PG)
tel. 075/849557
tipografia tel. e fax 075/849650

COMUNITÀ CADILANA BASSA (femminile)

via fontana, 13 corte palasio (MI)
tel. 0371/420796

COMUNITÀ GANDINA

pieve porto morone (PV)
tel. 0382/788023

COMUNITÀ FONTANE EFFATÀ

cornovecchio (MI)
tel. 0377/700009

COMUNITÀ GHIAIE

fraz. ghiaie di bonate sopra (BG)
tel. 035/492175

COMUNITÀ S. GALLO

c/o santuario della madonna della costa
s. giovanni bianco (BG) tel. 0345/42402

COMUNITÀ IL PALO

via S. S. 235, 13 crespatica (MI)
tel. 0371/484054

COMUNITÀ GABBIANO

rocca d'olgisio
pianello val tidone (PC)
tel. 0523/994918

COMUNITÀ S. BERNARDINO

via pianello, 92 Borgonovo val tidone (PC)
tel. 0523/862136

COMUNITÀ PREINSERIMENTO CASE ROSSE

via case sparse, 14 S. Arcangelo di Magione (PG)
tel. 075/849769